

Rassegna Stampa

31/03/2023

IN VIA VECCHIA PER GAMBOLÒ

Lavori all'acquedotto giovedì stop alle auto

VIGEVANO

Giovedì 6 aprile saranno eseguiti interventi per il nuovo allacciamento alla rete idrica in Via Vecchia per Gambolò, all'altezza del numero civico 2. Pertanto si renderà necessario attuare alcune variazioni alla viabilità ordinaria: la chiusura della strada con istituzione di divieto di transito in via Vecchia per Gambolò, nel tratto dall'in-

crocio di via Abba all'incrocio con la rotatoria via S. Maria /via Ruffini, esclusi mezzi d'opera e quelli dei residenti a cui sarà consentito l'accesso e l'uscita esclusivamente da via Abba.

I divieti saranno istituiti giovedì dalle ore 8 alle ore 18.

In caso di maltempo gli interventi saranno eseguiti il giorno successivo alla data indicata. —

IN REGIONE

Crisi idrica, si è riunito il tavolo permanente Coldiretti preoccupata

PAVIA

Le associazioni di categoria del mondo irriguo e agricolo, hanno condiviso con la Regione di rinviare l'avvio della stagione irrigua e proseguire nello stoccaggio dell'acqua. È quanto emerso ieri durante il tavolo permanente regionale sulla crisi idrica in Lombardia, che si è riunito a Palazzo Pirelli alla presenza, fra gli altri, del presidente della Regione, Attilio Fontana, dell'assessore con delega all'Utilizzo della risorsa idrica, Massimo Sertori, dell'assessore all'Agricoltura e Sovranità alimentare, Alessandro Beduschi, e dell'assessore all'Ambiente e Clima, Giorgio Maione. Il deficit di acque in Lombardia è ai massimi storici. Rispetto alle riserve idriche medie del periodo, che storicamente sono intorno ai 3,4 miliardi di metri cubi di acqua, oggi sono disponibili in regione circa 1,4 miliardi. Mancano quindi all'ap-

pello 2 miliardi di metri cubi. Il deficit è oggi del 57%, in linea allo scorso anno.

«Siamo pronti a fare la nostra parte per salvaguardare il più possibile i raccolti finali», dice Stefano Greppi, presidente di Coldiretti Pavia, accogliendo con favore la proposta avanzata di posticipare l'inizio della stagione irrigua, a fronte della perdurante situazione di criticità idrica. «Siamo all'inizio di una stagione produttiva che si annuncia di nuovo difficile, se possibile anche peggiore dell'anno scorso – continua Greppi – Siamo disposti a fare sacrifici ora per cercare di avere produzioni finali sufficienti a garantire cibo di qualità, nella consapevolezza che l'acqua è fondamentale per tutelare il nostro sistema di produzioni agricole, per tutte le colture. Per questo è necessario passare dalla logica dell'emergenza alla logica della programmazione». —

LA POLITICA

Forza Italia, aria tesa Scelto un capogruppo e subito “congelato”



Giuseppe Carbone e Marina Azzaretti quando erano in giunta

VOGHERA

Forza Italia: dopo lo strappo, la grana del capogruppo: nome deciso e subito congelato. Il partito ha perso, nelle scorse settimane, la capogruppo Elena Rocca e la vice Laura Anselmi passate nel gruppo di Fratelli d'Italia. Il gruppo è, così, ora formato, dal segretario cittadino Giuseppe Carbone e dall'ex assessora comunale Marina Azzaretti.

SCELTA FATTA, ANZI NO

L'altra sera si è riunito il direttivo cittadino di Forza Italia (ma anche su questo punto c'è tensione). Alla fine è stata stilata la comunicazione, indirizzata al presidente del consiglio comunale, Daniele Salerno, in cui si indicava come nuovo capogruppo il segretario cittadino Giuseppe Carbone.

La scelta di Carbone ha scatenato la forte contrarietà di Marina Azzaretti manifestata ieri mattina allo stesso Carbone. «Non essendoci piena condivisione sulla mia nomina – spiega Carbone – ho deciso di non protocollare in Comune la nomina. Scelgo sempre il dialogo. Vedremo cosa accadrà, ma le

tensioni non servono».

Di fatto, però, Forza Italia non ha un capogruppo e quindi non può partecipare agli incontri istituzionali che richiedono questa figura.

Nomina congelata: Marina Azzaretti, però, contesta anche la convocazione del direttivo. «Mi sorprende – scrive in una nota – che adesso, per casualità, il direttivo non sia più composto dai componenti nominati e di diritto dai consiglieri comunali oltre che dagli assessori».

L'ex assessora incalza sul metodo che ha portato all'indicazione di Carbone poi bloccata dallo stesso segretario cittadino: «Per statuto il capogruppo deve essere deciso dal gruppo consiliare e, solo dopo, ratificato dal direttivo. Ma forse sono io che non conosco lo statuto carboniano, ma solo quello ufficiale di Forza Italia». Le accuse e, poi, lo sfogo: «Sono rientrata nel partito – dice – in cui ho lavorato come assessore per dieci anni forte di 508 preferenze per sostenere progetti utili alla città. Continuerò a lavorare anche se dovrò scontrarmi con logiche personalistiche». —

F.G.

VIGEVANO

Inchiesta sul caso dimissioni interrogatorio dei consiglieri

Sentiti alcuni rappresentanti dell'opposizione firmatari dell'esposto in procura
Presentato un ricorso contro la decisione del Tar che ha "salvato" la giunta

VIGEVANO

A quattro mesi dal giallo delle dimissioni che ha portato la giunta Ceffa sull'orlo della decadenza, i carabinieri stanno interrogando, su ordine della procura di Pavia, i consiglieri di opposizione firmatari dell'esposto (risalente a inizio dicembre) in cui chiedevano di fare luce sulla scomparsa di una lettera di dimissioni dall'ufficio protocollo del Comune.

PRIMI FACCIA A FACCIA

Da indiscrezioni (gli interessati né confermano né smentiscono), pare infatti che oggi sarà il turno di Alessio Bertucci (Pd) e sabato di Silvia Baldina (Movimento 5 Stelle), mentre Emanuele Corsico Piccolini (Pd), Furio Suvilla (Azione e Vigevano Civica) e Giuseppe Squillaci (Vigevano in Azione) sarebbero già stati interrogati in qualità di persone informate sui fatti. Massimo



L'esame dei documenti sulle dimissioni di alcuni consiglieri

riserbo anche su quanto avrebbero raccontato delle fasi concitate nell'ufficio protocollo la mattina dello scorso 30 novembre.

A occuparsi dell'esposto è stato lo studio legale Pisapia di Milano e non è detto che gli interrogatori finiscano qua: mentre nell'ufficio protocollo del municipio si vivevano momenti concitati, la polizia locale e il personale del commissariato (più tardi sarebbe arrivata anche la Guardia di Finanza) avevano infatti notato la presenza di assessori, consiglieri comunali di maggioranza e di minoranza e di persone almeno in apparenza estranee alla politica cittadina.

L'ESPOSTO

Nell'esposto si chiede alla procura della Repubblica di indagare sui fatti accaduti e, necessariamente, sulla scomparsa della lettera di dimissioni, presentata da

un delegato per conto del consigliere Riccardo Capelli e successivamente “dissoltesi” prima che venisse conclusa la procedura di protocollo digitale.

Un altro esposto era stato presentato quasi contemporaneamente dalla dirigente del Comune Daniela Sacchi proprio per la scomparsa di un documento dall'ufficio: un atto sicuramente dettato dalla volontà di salvaguardare la e confermare la correttezza dell'operato del personale.

Anche il Polo Laico aveva dato incarico a un proprio legale sempre per lo stesso motivo: capire che fine abbia fatto un foglio che era già stato parzialmente protocollato (aveva infatti numerazione, timbro e firma, data e ora di ricezione): di questa azione legale, però, per il momento non si sa nulla.

Su argomentazioni simili alcuni consiglieri di minoranza si sono mossi anche con il Tar, cercando di far sospendere la decisione della prefettura di non sciogliere il consiglio comunale di Vigevano.

Alla fine, l'8 marzo, è stato deciso di non concedere la sospensiva del provvedimento della prefettura e il solo Furio Suvilla ha deciso autonomamente di presentare appello al Consiglio di Stato. La data in cui invece il Tar lombardo terrà l'udienza di merito non è ancora stata resa nota. —

OLIVIERO DELLERBA

Appalti, scoppia il caso Anac La Lega attacca il presidente Busia ritratta: «Sindaci eroi»

Il Carroccio: «Se pensa che migliaia di primi cittadini siano corrotti, è inadeguato» poi frena dopo la rettifica. Il Pd: col nuovo codice più rischi di infiltrazioni criminali

Paolo Baroni / ROMA

Dopo il varo del Codice degli appalti o «Codice-Salvini» come l'ha subito ribattezza la Lega suonando la grancassa, scoppia il caso-Anac. È bastato infatti che il presidente dell'Anticorruzione Giuseppe Busia rinnovasse le sue critiche al nuovo Codice che è subito partita la richiesta di dimissioni. La sua colpa? In prima battuta mercoledì il presidente dell'Anac aveva segnalato la scarsa trasparenza ed il rischio che con le nuove regole, che intervengono pesantemente sul meccanismo degli appalti, rischiassero di ridurre la concorrenza, sostenendo tra l'altro che «fare in fretta non significa assolutamente fare bene». Poi ieri, ventilando tra l'altro il rischio che con gli affidamenti diretti sotto i 140 mila euro il sindaco o il dirigente di turno potes-

se affidare i lavori all'amico dell'amico, ha rilanciato le sue critiche.

Fra i che il responsabile enti locali della Lega, Stefano Locatelli, ha definito «gravi, inqualificabili» aprendo poi il fuoco di fila di tutta la Lega contro l'Anac. «Se parla così di migliaia di sindaci e pensa che siano tutti corrotti, non può stare più in quel ruolo» ha poi aggiunto Locatelli, definendo poi Busia «prevenuto, non neutrale e quindi non credibile». A stretto giro Busia ha rettificato il suo pensiero («amministratori corrotti? Assolutamente no, i sindaci sono eroi») e dopo queste dichiarazioni anche la Lega ha ammorbidito i toni, tanto che le fonti del ministero delle Infrastrutture hanno fatto filtrare «grande soddisfazione e sollievo per l'evidente correzione di rotta». «Busia ci ha ripensato ed

ha corretto una frase bizzarra» ha commentato a sera Salvini, mentre dal Mit evidenziavano che i contatti tra il ministro ed il presidente Anac «non sono mai venuti meno, nemmeno nelle ultime ore. Il ministro non si sottrae al confronto costruttivo per il bene del Paese e al fianco degli amministratori locali». Le durissime reazioni della Lega «evidentemente – hanno concluso le stesse fonti – sono servite per un chiarimento».

Tutte le opposizioni hanno invece definito «inaccettabile» l'attacco della Lega ad una autorità indipendente come l'Anticorruzione che, tra l'altro, tra i suoi compiti ha anche quello di vigilare sull'affidamento e l'esecuzione dei contratti pubblici. «L'attacco che questo governo sta facendo al Codice degli appalti ci preoccupa mol-

to in prospettiva per il Paese» ha dichiarato la segretaria del Pd Elly Schlein che si è detta «molto, molto colpita dall'attacco sfrenato al presidente dell'Anac». A ruota tutto il vertice dem si è schierato con Busia, a partire dai nuovi capigruppo Braga a Boccia, e dagli ex ministri Delrio e Orlando. «La colpa di Busia è solo quella di denunciare con forza le criticità del nuovo codice appalti – hanno spiegato –. Dietro la richiesta della velocizzazione si nasconde l'abbassamento della qualità dei lavori e il rischio sempre più forte di infiltrazioni ancora più massicce della criminalità organizzata. La destra sappia che le preoccupazioni di Busia sono le nostre». Accuse pesantissime hanno poi scatenato la controeazione della Lega coi capigruppo di Camera e Senato, Molinari e Romeo,



**Il Pnrr si traduce
in opere pubbliche
difficili però
da realizzare
con le attuali norme
anti-corruzione**

che a loro volta hanno accusato i Dem di «voler screditare imprenditori e migliaia di sindaci italiani considerati tutti come potenziali criminali» appoggiando l'uscita di Busia.

Anche i 5 Stelle hanno definito «sguaiato e inaccettabile» l'attacco della Lega al presidente dell'Anac, «un'aggressione inconcepibile nel merito e del tutto sgrammaticata dal punto di vista istituzionale». «Sconcertati per i toni minacciosi» anche la presidente dei senatori di Azione-Italia Viva Raffaella Paita, il segretario di +Europa Riccardo Magi, il leader di Sinistra Italiana Nicola

Fratoianni e Angelo Bonelli dell'Alleanza Verdi Sinistra, tutti solidali con Busia.

Per la Cgil «il nuovo codice dei contratti è un vero e proprio salto all'indietro, una controriforma che rischia di aprire ampi varchi a mafia e corruzione». Domani, in segno di protesta gli edili di Cgil e Uil scenderanno in piazza in 5 città italiane: Torino, Roma, Napoli, Cagliari e Palermo. Al loro fianco ci sarà anche la Funzione pubblica della Cgil. Caustico il commento a fine giornata di Matteo Salvini: «La Cgil va in piazza? È il segnale che sarà un buon codice». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice appalti, occhi puntati a luglio: rischio shock normativo

Più di 500 milioni di investimenti (543,4 a essere precisi) rimandati a data da destinarsi nel giro di due giorni, a causa della necessità di aggiornare i bandi alla nuove norme entrate in vigore dall'oggi al domani. È lo scenario accaduto il 19 aprile 2016, data di entrata in vigore del codice appalti, che il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini vuole assolutamente evitare. Per questo, dopo l'approvazione del decreto in Consiglio dei ministri, gli occhi sono già puntati al momento in cui il nuovo regime dei contratti pubblici prenderà il posto dell'attuale. La data al momento è fissata al primo luglio. Si tratta di un punto su cui però non sono da escludere ulteriori interventi. Non lo nasconde neppure il Salvini quando segnala che il nuovo codice «entra in vigore sulla carta il primo luglio, poi vedremo e aggiorneremo l'Europa, perché le imprese hanno bisogno di tempo per studiare». Segno che le trattative con Bruxelles, magari legate al treno delle modifiche sul Pnrr, sono ancora in corso. Questo è un punto fondamentale per le stazioni appaltanti e imprese, che preso atto dell'approvazione non fanno altro che chiedersi quando sarà la data spartiacque tra vecchio e nuovo regime per evitare di trasformare in carta da macero progetti ai quali magari si lavora da anni. Il testo prova (ma bisognerà vedere se basterà) a evitare i danni collaterali da shock normativo disegnando un elaborato regime transitorio negli articoli finali del decreto, dove si stabilisce il perimetro che distingue l'applicazione del vecchio o del nuovo regime a seconda del punto in cui si trova una procedura o un progetto e si ribadisce (articolo 224, comma 8) che i progetti del Pnrr (oltre che del Pnc, degli altri fondi europei e delle opere interconnesse) continueranno a non avere nulla a che fare con le norme del nuovo codice (così come del vecchio) visto che a quei progetti e cantieri si applicherà ancora l'impianto di deroghe previsto dal decreto Semplificazioni-bis (DI 77/2021). Insomma, se funzionerà il nuovo codice servirà forse a semplificare le opere tradizionali, ma il Pnrr continuerà a viaggiare su una corsia preferenziale tutta sua. Atteso entro un paio di giorni in Gazzetta Ufficiale, il testo del codice è ora alle limature finali negli uffici della presidenza del Consiglio. negli ultimi giorni si è lavorato molto sui capitoli degli illeciti professionali e della revisione prezzi con modifiche che hanno incassato il plauso delle imprese. Critiche non passate inosservate sono quelle arrivate dal presidente dell'Autorità Anticorruzione Giuseppe Busia, che mette nel mirino la stabilizzazione delle deroghe sottosoglia. «Bene l'impulso alla digitalizzazione - dice il presidente dell'Anac - Attenzione, però, a spostare l'attenzione solo sul "fare in fretta", che non può mai perdere di vista il "fare bene". Semplificazione e rapidità sono valori importanti, ma non possono andare a discapito di principi altrettanto importanti come trasparenza, controllabilità e libera concorrenza, che nel nuovo Codice non hanno trovato tutta l'attenzione necessaria». Il riferimento è soprattutto agli appalti più piccoli, in genere gestiti dai Comuni. «Soglie troppo elevate per gli affidamenti diretti e le procedure negoziate - afferma Busia - rendono meno contendibili e meno controllabili gli appalti di minori dimensioni, che, va notato, sono quelli numericamente più significativi».

Ance: «Bene le modifiche Molti passi in avanti su caro prezzi e illeciti»

Il giudizio alla fine è più positivo che negativo, un bicchiere mezzo pieno che riconosce al governo di aver lavorato rapidamente per andare incontro alle richieste delle categorie, soprattutto quella dei costruttori edili. Lo fa sapere l'Ance, l'associazione di Confindustria, che dopo l'approvazione definitiva del Codice degli appalti pubblica tira le somme. E dà a Cesare quel che è di Cesare. «Sul Codice appalti - dice la presidente Federica Brancaccio - con il poco tempo a disposizione vista la scadenza improrogabile del 31 marzo, sono stati fatti grandi passi avanti». Che sono diversi ma sostanzialmente due: le limature sulla revisione prezzi e la "tipizzazione" degli illeciti professionali. La nota stonata, per l'associazione, resta la questione del mercato e della concorrenza. Oggi l'associazione ha celebrato il Consiglio generale e l'assemblea straordinaria con l'elezione di Marco Dettori a vicepresidente nazionale per la transizione ecologica. E ora si tirano le fila di disposizioni normative che - dicono - non sono ancora definitive. In attesa quindi dell'ultima parola sul Codice, dice Brancaccio, «registriamo con favore le modifiche su illecito professionale e revisione prezzi anche se va ancora affinato il meccanismo di revisione per renderlo veramente automatico ed efficace». Più freddo invece il "verdetto" sulla questione delle gare. Qui, su questo fronte infuocato, al centro del dibattito intorno al Codice «restano perplessità sulla concorrenza, in particolare nei settori speciali che di fatto potrebbero sottrarre al mercato il 36% del volume dei lavori pubblici». La numero uno dei costruttori si dice certa «che, attraverso un confronto continuo, queste criticità saranno affrontate e risolte entro la data di piena attuazione del Codice». Arrivano segnali di schiarita anche per gli artigiani di Cna che ieri l'altro avevano tuonato all'indirizzo del governo per la mancata parificazione dei consorzi artigiani a quelli cooperativi. Un'indicazione per altro arrivata anche dal Parlamento. La necessità di questa parificazione, spiega l'associazione, risiede nel fatto che «in questo modo la capacità tecnico-finanziaria dei consorzi tra imprese artigiane sussiste autonomamente in capo al consorzio a prescindere dai singoli requisiti delle imprese consorziate, così come previsto per i consorzi tra cooperative». Su questo fronte sembra però che le limature al testo andranno in questa direzione. «Da decenni i consorzi artigiani rappresentano il vero ascensore per il processo di crescita delle micro, piccole e medie imprese - dice il presidente di Cna Costruzioni, Enzo Ponzio -. Il consorzio artigiano consente a migliaia di imprese di partecipare al mercato degli appalti pubblici». Infine Legacoop pone un tema tecnico. Gli effetti positivi della riforma, dice il presidente Simone Gamberini, «potrebbero essere vanificati dall'entrata in vigore in anticipo rispetto ai tempi necessari a qualificare e formare le stazioni appaltanti, con il rischio di bloccare il mercato degli appalti pubblici come già avvenuto con l'entrata in vigore del precedente codice». Non mancano le osservazioni da parte dei professionisti. Secondo Francesco Miceli, presidente del Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori (Cnappc) «forte elemento di criticità è rappresentato, dalla possibilità di un utilizzo estensivo dell'appalto integrato, il cui ricorso andrebbe indicato esclusivamente per progetti in cui sia prevalente l'aspetto tecnologico dove, sul fronte dell'innovazione, il contributo dell'impresa può essere utile, altrimenti, sacrificando la progettazione, si sacrifica la qualità dell'opera». Secondo Miceli questo strumento ha «prodotto, nella gran parte dei casi, enormi contenziosi tra imprese e stazioni appaltanti, opere incompiute e risultati del tutto deludenti».

Codice della fiducia a sindaci e imprese Ma la Ue ci dia tempo»

ROMA Il Codice della fiducia a sindaci, imprese e professionisti. Così il ministro Salvini in un punto stampa a porte chiuse battezza, intestandoselo, il nuovo corpo di regole che in 229 articoli e 38 allegati ridisegna le norme per gli appalti pubblici in Italia. E che dopo l'approvazione definitiva in Consiglio dei ministri, è stato bersaglio di critiche piovute da tutte le parti. A partire dall'Anac che ha sollevato più di una perplessità sul ridimensionamento delle gare. «L'attacco del presidente dell'autorità - replica Salvini - è quanto meno sfortunata: a parte il pessimo gusto di dire che i sindaci fanno lavorare i cugini e gli amici, questo vuol dire avere a spregio sindaci e imprese». Salvini poi affonda: «Il sottosoglia di 150mila euro era previsto dalla prima bozza del Codice stilata dal Consiglio di Stato: quindi o i consiglieri favoriscono la corruttela e sarebbe grave oppure non si è capito cosa si sta commentando». Nella carrellata sul Codice a tutto campo il ministro insiste più volte sul cambio di passo e indica nel nuovo approccio "culturale" l'architrave della riforma. Snocciola poi una per una tutte le novità, anche quelle più contestate. «L'Italia è fatta soprattutto di piccoli Comuni con meno di 5mila abitanti - dice - abbiamo alzato le soglie per l'affidamento diretto, negoziazione senza bando di gara esteso a tutti, il che vuol dire risparmiare un anno di tempo». Ma il punto più delicato è ancora quello delle gare. Salvini spiega che sono polemiche senza fondamento perché «in realtà fra il milione e i 5 milioni i Comuni possono decidere tra la procedura negoziata e la gara. Il problema era quello di costringere alla gara tutti anche per opere di scarso rilievo, che ti fa perdere almeno un anno e poi si presta a ricorsi e controricorsi. Adesso si potrà scegliere se andare a procedura negoziata con un gruppo ristretto di aziende oppure andare a gara ovviamente sotto la soglia europea». C'è poi la questione dei pareri costruttivi per cui «evitiamo la possibilità di dare pareri solo negativi: nessun organismo di vigilanza potrà dire no e punto. Potrà dire sì ma bisogna fare varianti, piantare alberi, farlo tre metri più alto, tre metri più basso». E poi la corsa verso l'operatività di queste regole che escludono, ribadisce Salvini, l'ambito del Pnrr. «Noi ragioneremo con l'Europa sull'entrata in vigore del primo luglio - spiega - Perché abbiamo fatto i compiti e siamo pronti a farlo entrare in vigore nei tempi giusti». L'idea di una proroga piace a tutti, alle stazioni appaltanti innanzitutto. Ma anche alle imprese e ai professionisti. Salvini lo sa: «È chiaro che un nuovo Codice seppur con meno burocrazia e più snello, ha comunque 229 articoli che devono entrare negli 8mila uffici tecnici dei Comuni: ci sarà bisogno di qualche settimana in più - dice -. Quindi se ci permettessero di spiegarlo non a Ferragosto ma a fine anno sicuramente i Comuni e le imprese sarebbero contenti». Sul "giustizialismo" dell'illecito professionale il ministro rassicura di essersene fatto carico. «Ho chiesto di emendare il testo - dice - perché è vero che tra le esclusioni c'erano il rinvio a giudizio e addirittura l'avviso di garanzia, e cioè fattispecie che ci avrebbero portati in Unione sovietica e non in un Paese liberale». Con qualche pennellata di restrocena del Cdm dove «qualche collega giustamente aveva chiesto di portare l'esclusione al terzo grado di giudizio - racconta - ma siamo in Italia e quindi il punto di caduta tra i due eccessi è quanto meno aver previsto per essere esclusi dalle gare almeno un grado di giudizio». Spiega poi due norme, una sulla certificazione di genere «che però non può gravare sulle imprese» e l'altra sul made in Italy che prevede «una premialità se compri i materiali da Paesi che rispettano i diritti dei lavoratori e i diritti ambientali». E infine la questione dolente del Pnrr, sulla quale l'Italia registra pesanti ritardi ma soprattutto scenari futuri piuttosto foschi.

«Abbiamo ereditato alcune opere che sicuramente non finiscono entro il 2026. Si tratta di non perdere quei quattrini e di riorientarli a opere che invece puoi terminare entro il 2026». Fa l'esempio dell'acqua. «Sull'idrico ho progetti Pnrr in overbooking: ho domande, progetti presentati e approvati per almeno 2 miliardi in più rispetto a quello che ho». E dunque «buon senso vorrebbe d'accordo con si possa destinare quelle risorse a qualcosa che invece metto a terra». E ancora: «Sulla riqualificazione delle case popolari e dell'efficientamento energetico io ho 116 domande in lista d'attesa per 1,5 miliardi». E insomma l'idea è di dare battaglia. «Il mio obiettivo - conclude - è quello di non perdere neanche un euro». Infine il ringraziamento al Consiglio di Stato «al presidente Frattini, al consigliere Carbone». Il Codice, dice, «è anche figlio del sacrificio» dei giudici amministrativi.

Busia (Anac) "Appalti troppo veloci a rischio la qualità"

ROMA - «Il vero punto non è costruire una scuola qualsiasi o una strada qualsiasi, nei tempi più rapidi possibile, ma costruire buone scuole e buone strade. Concentrarsi solo sulla velocità rischia di andare a discapito di trasparenza, concorrenza, tutele dei lavoratori e in definitiva della qualità delle opere pubbliche». Giuseppe Busia, presidente dell'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione, chiede al governo di correggere il nuovo Codice degli appalti. Avvocato e professore universitario, una carriera tra ministeri e Autorità, Busia evita con cautela da tecnico le polemiche politiche, ma mette in fila le perplessità sulla "deregulation" celebrata dal ministro dei Trasporti Matteo Salvini: «Se le regole sono buone, ma si modificano le soglie così da applicarle solo a una minima parte degli appalti, vengono in realtà svuotate», dice. «Il codice trasforma in regola quelle che prima erano deroghe emergenziali, perdendo di vista quello che ci chiede l'Europa». Dice Salvini che il Codice porterà più velocità, più cantieri, più lavoro: una svolta. Non è d'accordo? «Ci sono elementi positivi, come un profondo investimento nella digitalizzazione delle gare. Ma anche elementi negativi, a cominciare dal sacrificio della trasparenza. È giusta l'enfasi sui tempi - troppo lunghi - ma procedere per affidamento diretto non è la strada: rischia di escludere le imprese migliori, danneggiando la Pubblica amministrazione, le aziende e i cittadini». Tutte le gare sotto i 5 milioni di euro, il 98%, potranno essere assegnate senza avviso pubblico. Teme che i Comuni affidino i lavori all'amico dell'amico? «Sì, vedo il rischio. Specie per gli affidamenti diretti sotto i 140 mila euro, dall'acquisto delle sedie ai lavori per imbiancare la scuola. Potrebbero essere chiamate le persone più vicine al dirigente, al sindaco o all'assessore. E ridurre la trasparenza aumenta i rischi corruttivi, specie ora che le risorse sono tante». Sono le lungaggini burocratiche, sostiene Salvini, che creano occasioni di corruzione. «È vero che la complicazione normativa inutile è occasione di corruzione, ma non possiamo buttare via tutti i controlli. La riduzione dei tempi andrebbe compensata rafforzando le regole sul conflitto di interessi e la trasparenza, consentendo a più imprese di partecipare e di far emergere eventuali scorrettezze». Saltano anche i limiti ai subappalti. Dietro ai passaggi dall'impresa "A" all'impresa "Z" c'è spesso una corsa al ribasso di salari, sicurezza, diritti: si potrà evitare? «È stata la Corte europea a dire all'Italia che non poteva mettere limiti al subappalto. Ma poiché lungo la catena c'è una riduzione dei costi, e spesso dei diritti, questo andrebbe bilanciato con maggiore responsabilizzazione. Abbiamo proposto che il primo affidatario dei lavori sia responsabile in solido dei subappalti. Spero che nella versione finale del Codice questa proposta sia integrata». L'Europa potrebbe contestare il Codice, un altro fronte con l'Italia? «Potrebbe, almeno su due punti. Il primo è la qualificazione delle stazioni appaltanti, un impegno del Pnrr. Con il governo Draghi avevamo messo a punto delle linee guida per misurare la loro capacità, per fare in modo che la macchina di gare complesse si potesse guidare solo con la patente. Ma il Codice prevede che non serva per gare sotto i 500 mila euro, la maggioranza. Il secondo punto riguarda gli affidamenti alle società in-house, controllate dagli stessi enti locali. Fino ad oggi Anac teneva un registro per verificarne i requisiti, nel Codice non compare». Tutte queste criticità non finiranno paradossalmente per allungare i tempi? «Qualunque nuovo Codice richiede tempo per essere metabolizzato: qualche rallentamento potrebbe esserci. Ci sono poi delle misure in cui il risparmio di tempo iniziale potrebbe rivelarsi alla fine una perdita di tempo. Penso all'allargamento dell'appalto integrato, in cui lo stesso soggetto progetta e realizza i lavori.

Quando il Comune si ritrova con un progetto esecutivo non conforme alle attese, e accade spesso, deve iniziare una trattativa. Il tempo non si può misurare sull'avvio della gara, ma su tutta l'esecuzione». Anche le gare del Pnrr prevedono ampie deroghe, eppure la spesa non decolla. «L'investimento che serve, e in cui siamo in ritardo, è assumere giovani capaci e preparati per gestire le gare sul territorio. Senza, rischiamo di non fare il Pnrr, o di sprecare i soldi». Dal Codice è sparito anche l'obbligo di garantire una quota di lavoro a giovani e donne. Nel Pnrr queste quote ci sono, ma le deroghe sono tantissime. Si prende atto che non funzionano? «È un passo indietro ingiustificato. Il Pnrr ha previsto delle deroghe perché bisognava evitare il rischio di bloccare i lavori, ma la regola restava. Così invece si rinuncia a dare una direzione di lungo periodo, ad usare gli appalti pubblici come motore di crescita per il Paese»

Pnrr la retromarcia

Per incassare la terza rata, il governo lavora a un decreto che accolga i rilievi europei sui progetti. Escono gli stadi di Firenze e Venezia, entra la riforma delle concessioni portuali. Il nodo balneari

IL CASO

Alessandro Barbera / ROMA

Giorgia Meloni ha dato mandato al ministro degli Affari comunitari Raffaele Fitto di risolvere il problema, costi quel che costi: se l'Italia perdesse la terza rata del Recovery plan la responsabilità del fallimento ricadrebbe tutta sulle sue spalle. E così nell'ultima riunione della cabina di regia si è deciso di rispondere puntualmente ai rilievi della Commissione europea con un nuovo decreto. Arriverà sul tavolo del Consiglio dei ministri quasi certamente giovedì, nelle ore in cui la maggioranza tenterà faticosamente di approvare in via definitiva in Parlamento il primo provvedimento, quello che riforma i poteri del piano e li accentra a Palazzo Chigi.

C'è da risolvere la grana del finanziamento ai nuovi stadi di Firenze e Venezia, la mancata riforma delle concessioni

portuali, c'è da riscrivere le norme sulle reti di teleriscaldamento. Ci sarà una norma per aumentare l'organico della pubblica amministrazione e, se la maggioranza non si metterà di traverso, nel nuovo decreto ci potrebbe essere anche la soluzione alla grana delle gare per gli stabilimenti balneari. Fitto spinge in quella direzione, convinto che il governo dovrà comunque capitolare a fine aprile, quando arriverà la seconda sentenza della Corte di giustizia europea contro il mancato rispetto del principio di concorrenza.

«Se salta qualche progetto ce ne faremo una ragione», diceva ieri il ministro degli Esteri Antonio Tajani. La questione politicamente più delicata è il braccio di ferro sui nuovi stadi di Firenze e Venezia, che quasi certamente usciranno dai progetti finanziati con i fondi Pnrr. Il governo sostiene che la Commissione abbia usato un doppio registro, rigettando due opere approvate dal governo Draghi. La ricostruzione fornita ieri dalla



Il commissario europeo
Paolo Gentiloni
con il ministro
Raffaele Fitto

portavoce della Commissione Veerle Nuyts racconta una storia diversa. «Nel periodo in cui valutiamo una richiesta di pagamento non forniamo alcun dettaglio sulle misure specifiche incluse nella richiesta di esborso. Questo vale anche per gli stadi». Con l'Italia «abbiamo concordato nel Pnrr obiettivi collegati ai cosiddetti piani urbani integra-

ti. E la terza richiesta di pagamento include un obiettivo connesso all'adozione di piani di investimento che riguardano progetti di rigenerazione urbana da parte delle città metropolitane». Per farla breve: è vero che le due opere sono frutto di una decisione presa dal precedente governo, ma solo ora i tecnici della Commissione hanno guarda-

to nel dettaglio cosa ci sia nella lista delle opere che l'Italia chiede di finanziare con la rata di finanziamento scaduta lo scorso 31 dicembre. Il no della Commissione è motivato dal fatto che né l'ammodernamento dello stadio di Firenze, né il progetto per quello di Venezia rispettano le linee guida europee sulle opere finanziabili: in entrambi i casi

manca la finalità sociale. Nonostante le proteste dei due sindaci (Dario Nardella e Luigi Brugnaro, sostenuti anche dal presidente dell'Associazione dei Comuni Antonio Decaro) Meloni ha preso la sua decisione. Persino Matteo Renzi - già sindaco di Firenze - si è schierato contro il suo amico Nardella e l'uso dei fondi europei, fornendo così un assist alla premier. L'unico tentativo che Meloni ha chiesto di fare è quello di cercare fondi alternativi nazionali per evitare che le opere saltino.

Risolta la grana della rata relativa alle riforme del secondo semestre dell'anno scorso, il governo dovrà presentare un piano di ristrutturazione di tutte le spese programmate di qui al 2026. «I soldi del Pnrr saranno spesi. E comunque non sono soldi che l'Europa ci regala. In massima parte sono prestiti che gli italiani dovranno restituire», dice Matteo Salvini. Dice la verità: dei 191 miliardi relativi al solo Recovery Plan, ben 122 sono sottoforma di prestiti, solo 68 a fondo perduto. Dice ancora Salvini, avallando l'ipotesi di un Recovery light: «Abbiamo ereditato dai governi precedenti alcuni progetti che difficilmente si potranno realizzare entro il 2026. In quel caso potremo dirottare quei soldi su opere altrettanto utili». La Commissione vorrebbe un quadro completo entro un mese, Meloni e Fitto sono decisi a prendersi tutto il tempo necessario, anche fino a giugno.—

Spese lente, controlli, procedure e personale Tutti gli ostacoli che frenano il Pnrr

Intorno al Pnrr che inciampa è iniziato il balletto del «tutti contro tutti». Il governo Meloni accusa l'esecutivo Draghi, gli enti territoriali si sentono chiamati in causa sui ritardi e rilanciano la palla delle responsabilità nel campo dei ministeri (con qualche ragione), litigando nel frattempo fra loro, con il sindaco di Milano Giuseppe Sala che chiede di «dare di più alle realtà locali che possono investire» e il presidente della Calabria Roberto Occhiuto che lo accusa di «secessione». L'accendersi di un dibattito del genere è in parte fisiologico, perché i ritardi che cominciano a emergere dietro la griglia di milestones e target più o meno rispettati alimenta la paura di trovarsi in mano il cerino esplosivo delle responsabilità. Vista la situazione, però, pare più utile entrare nel merito degli ostacoli che frenano la corsa del più vasto programma di spesa pubblica del Dopoguerra.

1 attuazione finanziaria Tolti i crediti automatici la spesa è quasi ferma A incendiare la polemica sui ritardi del Pnrr sono stati i numeri riportati nella relazione della Corte dei conti presentata martedì alla Camera, che traducono in termini efficaci lo snodo attuativo cruciale ma fin lì rimasto sottotraccia. A fine 2022 l'Italia ha speso circa 23 miliardi dei 191,5 finanziati dal Next Generation Eu, ma tolti i crediti d'imposta automatici per le imprese e l'edilizia, che non investono la capacità di spesa della Pa perché si attivano semplicemente con la richiesta degli investitori privati, il dato crolla a 10 miliardi su 168,4, con un tasso di attuazione inchiodato al 6%. I livelli di spesa sono sotto la metà rispetto ai programmi iniziali, e imporrebbero un'impennata dei pagamenti (dai 20,4 miliardi del 2020-22 ai 40,9 previsti per quest'anno fino a volare ai 46,5 e 47,8 miliardi in calendario per 2024 e 2025) a cui non crede nemmeno il governo. Perché per raggiungerla bisognerebbe raddoppiare la capacità di spesa della Pa.

2 le selezioni I bandi che faticano a vedere il traguardo A rendere immediatamente obsoleti i programmi di spesa costruiti alla partenza del Pnrr c'è il fatto che molte procedure ministeriali per selezionare i progetti da finanziare hanno richiesto molto più tempo del previsto. I ritardi sono emersi in maniera prepotente per esempio nel filone relativo ad asili nido e scuole dell'infanzia, a cui il Pnrr dedica 4,6 miliardi con l'obiettivo di garantire in tutta Italia una copertura in linea con i target europei. Il primo inciampo è stato prodotto dalla scarsità dei progetti arrivati dai Comuni del Sud, cioè proprio dove gli asili mancano, e ha richiesto una proroga di un mese. I mesi aggiuntivi sono però diventati sei per la lentezza ministeriale nello stilare le graduatorie, al punto che proprio intorno agli asili è nato il prologo del rimpallo di responsabilità che anima il dibattito di oggi. «Il ritardo è maturato prima dell'insediamento di questo governo», ha detto a dicembre il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara (a ragione, calendario alla mano). Analoga la vicenda dei 2,6 miliardi di investimenti in «economia circolare» (impianti per i rifiuti), scanditi dalla carenza progettuale del Mezzogiorno prima e dalla lunga cucina ministeriale delle graduatorie poi.

3 le procedure Sulle semplificazioni più decreti che risultati Asili nido e igiene urbana sono solo due esempi fra i più eclatanti della sabbia procedurale sparsa però in tutti gli ingranaggi del Pnrr. Il dato è sorprendente se si torna con la mente al ricchissimo filone dei «decreti semplificazioni» fioriti intorno al Pnrr. Il primo (DI 76/2020) è stato portato in Gazzetta Ufficiale dal governo Conte-2 il 16 luglio 2020, cioè tre giorni dopo l'approvazione a Bruxelles del Pnrr italiano. L'ultimo è in discussione ora al Senato, e torna sui temi già battuti dai suoi predecessori dimezzando ancora i termini massimi di molte procedure e rafforzando i poteri di interventi sostitutivi dello Stato nei confronti dei soggetti territoriali attuatori di progetti Pnrr in caso di ritardi. Le

semplificazioni ci sono state ma, lamentano prima di tutto i sindaci, sono state solo settoriali, e hanno rinunciato alla costruzione di una procedura unica veloce secondo un modello che in realtà già esiste, ma è limitato alla sola edilizia scolastica dove viene applicata proprio per i forti ritardi maturati in quel filone di intervento. Le amministrazioni locali chiedono di estendere il meccanismo a tutti gli investimenti del Pnrr, ma l'ipotesi sembra presupporre un complesso di deroghe che il governo non è intenzionato a promuovere.

4 il personale Boom di concorsi, boom di rinunce La complicata macchina burocratica che disciplina l'intervento pubblico, e soprattutto l'esigenza di raddoppiare il ritmo ordinario nella realizzazione degli investimenti, grava su uffici della Pa che continuano a essere pesantemente sotto organico nonostante i vari tentativi di «rafforzamento amministrativo» condotti negli ultimi due anni. I primi numeri sono stati offerti qualche settimana fa dalla Ragioneria generale dello Stato, e sono chiarissimi: negli enti locali, che sono considerati in modo quasi unanime il settore in cui la carenza di personale è più grave e incide nel modo peggiore sulla capacità di progettare, gestire e rendicontare le misure del Pnrr, il 2022 che avrebbe dovuto vedere un deciso aumento dei dipendenti ha registrato invece un'altra flessione delle forze in campo. Nella Pubblica amministrazione centrale si incontra un modestissimo +0,66%, che però non coinvolge tutti i settori e per esempio lascia fuori funzioni strategiche come le agenzie fiscali dove il numero di dipendenti è sceso l'anno scorso dell'1,86%. Le ragioni sono molte, ma una difficoltà in più è nata dai profili ricercati per il Pnrr: si tratta di professionalità tecniche specializzate, dagli ingegneri agli architetti, dagli agronomi agli esperti di procedure europee, indispensabili per gestire la macchina complessa del Piano ma caratterizzate da molte opportunità anche nel mercato del lavoro privato. Con il risultato che il boom di concorsi favorito dal reclutamento straordinario per il Pnrr intervenuto dopo la stasi del Covid ha moltiplicato anche le rinunce: nei concorsi per architetti e ingegneri realizzati fra 2021 e 2022, ha calcolato il Formez nell'ultimo rapporto annuale, il 71,6% dei posti è rimasto scoperto. La questione delle rinunce si fa poi più complicata proprio nei Comuni, che hanno livelli retributivi più bassi e, con le norme attuali, non possono nemmeno offrire ai loro tecnici a tempo determinato (il Recovery è una tantum e non permette quindi assunzioni stabili) la promessa di stabilizzazione dopo 15 mesi di servizio possibile invece per i contratti a termine nelle unità di missione Pnrr dei ministeri.

5 prezzi L'inflazione travolge quadri economici Una Pubblica amministrazione azzoppata da difetti strutturali si è dovuta inoltre inerpicare su un sentiero del Pnrr reso scivoloso da una congiuntura fra le più complicate. Lo scenario di avvio delle gare per gli investimenti è stato infatti dominato da un'inflazione che nel caso dei materiali ha raggiunto picchi in grado di sconvolgere i quadri economici iniziali. Anche su questo argomento la relazione sul Pnrr appena presentata dalla Corte dei conti al Parlamento offre numeri capaci di inquadrare il tema in modo particolarmente efficace. La sola Alta velocità Palermo-Catania, inserita nella missione 3, componente 2 del Piano, ha assorbito 1,248 miliardi del maxi-fondo creato l'anno scorso dal ministero dell'Economia per coprire gli extracosti da inflazione nelle opere pubbliche. Altri 732 milioni sono andati alla Tav Salerno-Reggio Calabria, e in totale Rfi ha assorbito 4,559 degli 8,075 miliardi distribuiti dal fondo per le opere indifferibili. E nemmeno sul terreno della rincorsa all'inflazione delle opere pubbliche manca una peculiarità comunale, che danneggia le amministrazioni locali: dove l'assegnazione delle risorse a copertura dei rincari è arrivata fin qui in modo decisamente meno puntuale di quanto accaduto per gli attuatori della Pa centrale.

6 anticipi I rimborsi non bastano quando la cassa è vuota La corsa dei prezzi, a cui non è estraneo anche l'effetto spiazzamento prodotto dal dilagare dei cantieri sussidiati dal Superbonus, ha aggravato le ricadute di un meccanismo strutturalmente poco fluido nella gestione dei flussi finanziari che alimentano gli investimenti del Pnrr. In estrema sintesi, il punto è il seguente: le imprese aggiudicatrici possono chiedere anticipi fino al 30% del valore dell'opera, ma gli acconti iniziali garantiti

dal ministero dell'Economia ai soggetti attuatori sono in genere limitati al 10%. La differenza, quindi, va messa dall'ente appaltante, a patto ovviamente di avere i soldi in cassa per anticipare la liquidità poi destinata a essere rimborsata attraverso il fondo rotativo in cui passano le risorse del Recovery. È naturale che il meccanismo si inceppi nelle amministrazioni dove le casse non sono floride, e dove l'anticipazione di liquidità era una regola già prima che arrivasse il Pnrr. Il problema si trascina nei passaggi successivi perché le regole chiedono agli enti attuatori di inserire nel sistema Regis le fatture «quietanzate», cioè pagate, per poter ottenere l'erogazione delle rate successive dei finanziamenti. L'ostacolo ha già fatto inciampare molti enti, e ancora di più saranno le amministrazioni colpite con il passare del tempo, e quindi con il moltiplicarsi dei vuoti di liquidità prodotti dal procedere degli stati di avanzamento lavori. Per questa ragione le amministrazioni, in particolare quelle locali, spingono per poter ricevere i finanziamenti a fronte delle fatture ricevute, prima che avvenga il pagamento.

7 regis Il cervellone «unico» fino a un certo punto Ma è tutto il sistema «Regis» a impegnare l'universo dei soggetti attuatori del Pnrr. Il Regis è il cervellone elettronico che monitora e gestisce in tempo reale ogni passaggio nel dedalo infinito di misure del Piano. Costruito dalla Ragioneria generale dello Stato, il Regis può svolgere in pieno il proprio ruolo se è il terminale unico di tutte le azioni del Pnrr. Ma per molto tempo alcuni ministeri, per esempio quello dell'Istruzione, hanno chiesto agli enti attuatori di alimentare altri sistemi informatici, dicastero per dicastero, con una duplicazione di adempimenti che ovviamente non aiuta la velocità dei procedimenti.

8 GOVERNANCE Il gioco dei contrappesi fra Mef e Palazzo Chigi Il ruolo centrale della Ragioneria generale è stato rivisto anche dalla modifica della governance del Pnrr appena realizzata con il decreto 13/2023 ora al Senato. Il nuovo assetto concentra il potere di indirizzo politico alla Struttura di missione di Palazzo Chigi, ma rafforza anche l'architettura tecnica al Mef con la creazione dell'Ispettorato generale del Pnrr proprio per superare gli affanni gestionali registrati fin qui.

9 milestones Sulle riforme armonizzate ritrovare con la Ue L'indirizzo politico più decisamente condensato su Palazzo Chigi avrà come suo primo compito quello di ritrovare un'armonia con Bruxelles sulle riforme che si è persa per strada. Il disallineamento è nato prima del cambio di governo, come mostrano le contestazioni comunitarie alla riforma delle concessioni portuali preparata dall'esecutivo Draghi. Ma le battaglie quotidiane ingaggiate dal governo Meloni su Mes, balneari e governance economica non sembrano aiutare.

10 sotto esame Intanto in Europa cresce il vento contrario Tutto questo avviene mentre si moltiplicano i segnali di un vento europeo non esattamente favorevole alle ambizioni italiane. Molto ha pesato l'allarme lanciato qualche settimana fa dalla Corte dei conti Ue, che ha lamentato di fatto l'assenza di meccanismi di controllo puntuale sulle modalità effettive di spesa delle risorse comuni da parte dei Paesi membri, con un danno alla trasparenza giudicata invece la premessa essenziale per alimentare la «fiducia dei contribuenti» sulla destinazione dei loro soldi. L'allarme è stato rilanciato dal Parlamento europeo, a dimostrazione del fatto che stanno tornando centrali le obiezioni di chi in Europa non è entusiasta della condivisione dei rischi alla base del debito comune.

Ue: accordo consiglio-parlamento su aumento energia rinnovabile

Bruxelles (Belgio) (Italpress) - Accordo politico provvisorio tra il Consiglio e il Parlamento Europeo per aumentare la quota di energia rinnovabile nel consumo complessivo dell'UE al 42,5% entro il 2030, con un ulteriore aumento indicativo del 2,5% che consentirebbe di raggiungere il 45%. Ciascuno Stato membro contribuirà a questo obiettivo comune.

L'accordo politico provvisorio dovrà ora essere approvato da entrambe le istituzioni. I negoziatori del Consiglio e del Parlamento hanno concordato in via provvisoria "obiettivi settoriali più ambiziosi nei settori dei trasporti, dell'industria, degli edifici e del teleriscaldamento e teleraffrescamento - si legge in una nota -. Lo scopo dei sotto-obiettivi è quello di accelerare l'integrazione delle energie rinnovabili nei settori in cui l'incorporazione è stata più lenta". L'accordo provvisorio dà la possibilità agli Stati membri di scegliere tra: un obiettivo vincolante di riduzione del 14,5% dell'intensità di gas a effetto serra nei trasporti grazie all'uso di fonti rinnovabili entro il 2030; un obiettivo vincolante di almeno il 29% di quota di rinnovabili nel consumo finale di energia nel settore dei trasporti entro il 2030. L'accordo provvisorio fissa un sotto-obiettivo combinato vincolante del 5,5% per i biocarburanti avanzati (generalmente derivati da materie prime non alimentari) e i carburanti rinnovabili di origine non biologica (principalmente idrogeno rinnovabile e carburanti sintetici a base di idrogeno) nella quota di energie rinnovabili fornite al settore dei trasporti. All'interno di questo obiettivo, vi è un requisito minimo dell'1% di combustibili rinnovabili di origine non biologica (RFNBO) nella quota di energie rinnovabili fornite al settore dei trasporti nel 2030.

L'accordo provvisorio prevede che l'industria aumenti il proprio uso di energia rinnovabile ogni anno dell'1,6%. È stato convenuto che il 42% dell'idrogeno utilizzato nell'industria debba provenire da combustibili rinnovabili di origine non biologica (RFNBO) entro il 2030 e il 60% entro il 2035. L'accordo introduce la possibilità per gli Stati membri di scontare del 20% il contributo degli RFNBO in uso industriale a due condizioni: se il contributo nazionale degli Stati membri all'obiettivo generale vincolante dell'UE corrisponde al loro contributo previsto; la quota di idrogeno da combustibili fossili consumata nello stato membro non è superiore al 23% nel 2030 e al 20% nel 2035. L'accordo provvisorio fissa un obiettivo indicativo di almeno il 49% di quota di energia rinnovabile negli edifici entro il 2030. Prevede un aumento progressivo degli obiettivi rinnovabili per riscaldamento e raffrescamento, con un aumento vincolante dello 0,8% annuo a livello nazionale fino al 2026 e dell'1,1% dal 2026 al 2030. L'aliquota media annua minima applicabile a tutti gli Stati membri è integrata da ulteriori aumenti indicativi calcolati ad hoc per ogni Stato membro. L'accordo provvisorio rafforza i criteri di sostenibilità per l'uso della biomassa per l'energia, "al fine di ridurre il rischio di una produzione di bioenergia non sostenibile". Applica un principio a cascata "per garantire che la biomassa sia utilizzata secondo il suo massimo valore aggiunto economico e ambientale".